AGRICOLTURA

Pressing su Bolsonaro "Non tocchi l'Amazzonia"

GIULIA CANALI

Circa 762,3 chilometri quadrati, pari a 106mila campi da calcio. È difficile da scrivere, figuratevi immaginarne l'ampiezza. Eppure è la superficie disboscata a giugno nell'Amazzonia brasiliana, il 60 per cento in più rispetto all'anno precedente, come denunciato dall'Inpe, l'Istituto nazionale di ricerca spaziale. Quello che siamo abituati a considerare l'immortale polmone verde del Pianeta sta attraversando una crisi senza precedenti. Il governo Bolsonaro sta portando avanti un piano mirato di distruzione della foresta, che intende trasformare aree protette e terre indigene in pascoli per l'allevamento del bestiame, latifondi di soia e miniere. Per far ciò sta ovviamente minacciando l'esistenza di tutti gli enti a tutela dell'ambiente e delle popolazioni locali.

Ma c'è di più: mentre lo stesso Presidente nega sia in atto la deforestazione, il governo e i responsabili della sicurezza nazionale minimizzano e sdrammatizzano, dichiarando che i tassi di deforestazione vengono falsificati che è in corso una psicosi ambientale. La rete di Slow Food in Brasile, che coinvolge circa duecento Comunità, tremila attivisti e che ha all'attivo molti progetti di educazione e tutela della biodiversità, denuncia che la situazione sia in realtà molto peggiore di quello che sembra, e che l'altissimo tasso di deforestazione sia solo la drammatica punta dell'iceberg. Molte comunità e organizzazioni indigene sono spesso obiettivo di persecuzioni e vivono situazioni di alto rischio.

Come se non bastasse c'è sul tavolo anche l'ipotesi di riconsiderare il Trattato di Parigi e l'altrettanto preoccupante firma dell'accordo tra l'Unione Europea e i paesi dell'area Mercosur, che potrebbe ulteriormente sacrificare l'Amazzonia in cambio di privilegi puramente commerciali e che avrà conseguenze devastanti per il clima. Attualmente il tasso di deforestazione è del 17 per cento e arriva già al venti per cento in Brasile, ma l'allarme degli scienziati è forte e chiaro: se si dovesse superare il venticinque per cento allora le conseguenze sarebbero drammatiche per tutto il Pianeta e potrebbero trasformare quella che conosciamo come la più grande foresta pluviale del pianeta in una triste savana. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LE PRIME TRACCE DEL FENOMENO NEGLI ANNI NOVANTA

Prevenzione, ricerca e investimenti Così si ferma la malattia delle vigne

Il clima ha stressato le viti e la flavescenza dorata si è fatta più aggressiva nel Nord Italia
La lotta tradizionale non basta: ora sbloccare gli studi sul "genome editing" e la cisgenesi

MAURIZIO TROPEANO

Mai come quest'anno gli effetti negativi dei cambiamenti climatici e hanno messo sotto stress le vite. E così la flavescenza dorata ha colpito anche in zone e anche vitigni che fino ad oggi sembravano se non immuni almeno poco suscettibili al batterio. La scorsa settimana è stato Carlin Petrini, il padre di Slow Food a lanciare l'allarme per il Piemonte ma il problema si estende anche alle altre regioni vinicole del Nord Italia e anche nel resto della penisola. «Il problema - spiega Riccardo Velasco, direttore viticoltura ed enologia del Crea - non esiste una soluzione facile e immediata, la ricerca ha bisogno di tempo e di risorse per ottenere risultati e fino ad allora è necessario fare prevenzione rispettando le regole obbligatorie che prevedono trattamenti e l'estirpazione».

La ricerca, infatti, può prevenire e contenere la diffusione della malattia che uccide le vigne ma il problema è che i soldi per finanziarla non ci sono, oppure sono molto pochi. Tra il 1990 e il 2005 con il diffondersi della contaminazione l'intervento economico pubblico per trovare le soluzioni al problema è stato considerevole. Dopo quella data i contributi economici si sono progressivamente ridotti, a parte quelli del Piemonte. Recentemente il Veneto ha finanziato un progetto di ricerca e altre risorse, questa volta provenienti dall'Ue, sono state intercettate dal Consiglio per la ricerca in agricoltura.

Indicazioni positive

Il gruppo di lavoro coordinato dal professor Alberto Alma, società di Entomologia dell'università di Torino, ad esempio, ha scoperto che gli esemplari adulti dello Scaphoideus Titanus ma ha scoperto che sono molto più veloci ed efficienti a trasmettere la malattia di quello che si pensava e «questo è servito per rivedere la strategia di lotta fino ad oggi incentrate sull'eliminazione dei giovani esemplari». Un altro fronte di ricerca coordinata da Alma punta invece a individuare gli strumenti per bloccare all'interno del corpo del vettore le capacità di trasmissione del fitoplasma. «I risultati delle ricerche di base - spiega - danno indicazioni positive ma è chiaro che per andare avanti servirebbero maggiori finanziamenti». Le ricerche sono state finanziate dal Piemonte che ha messo in campo anche quattro progetti pilota e collabora con un quinto viene gestito dal consorzio del Gavi «ma è impossibile estinguere la malattia ma è solo possibile conviverci a livelli economici accettabili», spiega Paola Gotta, coordinatrice delle emergenze fitosanitarie per la regione Piemonte. Dal suo punto di vista una delle maggiori criticità da affrontare è legata ai vigneti abbandonati e ai boschi. «Ogni hanno – racconta – gestiamo circa 700/800 situazioni che, in casi estremi, arrivano fino all'ingiunzione di estirpazione delle viti colpite». Il 70% va a buon fine negli altri casi arrivano le sanzioni.

Le nuove frontiere

Filippo Mobrici, presidente del consorzio del Barbera, una delle varietà particolarmente sensibili all'infezione, la vede così: «In Francia ci stanno convivendo da decenni e anche la viticoltura piemontese è andata avanti in tutti questi anni seguendo le regole di lotta obbligatorie fissate dal decreto e con una gestione professionale della vigna. Nei vigneti gestiti in modo professionale l'incidenza della malattia è molto inferiore». Dunque è «inutile fare allarmismi» ma piuttosto serve investire negli studi «sul genome editing e la cisgenetica che potrebbero portare a vitigni migliorati e resistenti preservando comunque la biodiversità».

Ercole Zuccaro, direttore di Confagricoltura Piemonte, sposa questa linea: «E' giusto rendere possibile e finanziare la ricerca che possa indurre, anche attraverso l'ingegneria, la capacità di resistere all'infezione». Per Dino Scanavino, vivaista e presidente della Cia, «anche se la situazione è migliorata nel corso degli anni grazie ai protocolli scientifici è necessario trovare in tempi brevi una soluzione che dia più certezze anche attraverso l'uso del Dna dei nostri vitigni». Più cauto Roberto Moncalvo, presidente di Coldiretto Piemonte: «Prima di intraprendere questa strada è necessario normarla per legge e intanto si deve capire come migliorare gli strumenti di contrasto al fenomeno perché la lotta chimica da sola non funziona ed è necessario trovare altre strade come la lotta biologica».

Il lavoro sulla pianta

Elisa Angelini, ricercatrice del Crea, fa un passo in più e e sottolinea la necessità di fare ricerca sulla pianta: «Dal 2011 abbiamo iniziato a studiare, senza finanziamenti, una vinifera che non si ammala e su quelle poco suscettibili ma non sappiamo se siano tolleranti o resistenti». E' stato fatto un incrocio tra Chardonnay (molto suscettibile) e Tocai friulano (poco suscettibile) sono nati dei figli attraverso i quali si possono individuare i tratti genetici più resistenti e meno resistenti ma ci vorranno almeno dieci anni, forse il doppio, per avere le viti resistenti. E poi devono cambiare le regola d'ingaggio a livello europeo. Nell'attesa «bisogna fare squadra e avere tolleranza zero verso chi non rispetta i trattamenti obbligatori». —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Su La Stampa

La malattia che uccide le vigne "Un disastro per le nostre terre"

Sabato scorso un articolo di Carlin Petrini, il padre di Slow Food, raccontava l'aumento dell'aggressività di una malattia che si è diffusa in Italia negli anni Novanta. Secondo Petrini è necessario fare squadra per contrastare il diffondersi del fenomeno.

La flavescenza dorata ha iniziato a colpire le viti italiane a partire dagli anni Novanta

INTERVISTA

MARIA LODOVICA GULLINO
SOCIETÀ PATOLOGIA VEGETALE

"In 10 anni si può arrivare alle varietà resistenti"

REPORTERS

La flavescenza dorata è una malattia della vite che, trasmessa dalla puntura di un insetto che ne è portatore sano, progressivamente ostruisce i vasi linfatici di una pianta fino a portala alla morte o, nel caso di varietà resistenti, all'improduttività. Professoressa ci sono strumenti per combattere il fitoplasma?

«Fino a questo momento non sono disponibili strumenti per combatterlo, per cui la lotta è indirizzata verso l'insetto vettore e la distruzione delle piante infette. In questi anni la ricerca scientifica ha contribuito a definire le procedure per la lotta obbligatoria ma ha anche elaborato linee di indirizzo per individuare nuove strade».

Di che cosa si tratta?

«Le ricerche sono state indirizzate verso l'individuazione di geni di resistenza per arrivare a cloni resistenti o tolleranti, alla migliore comprensione dei meccanismi fisiologici che portano alla remissione dei sintomi in alcune piante e alla ricerca di induttori in grado di aumentare l'attività dei geni di resistenza in misura superiore a quella dei prodotti attualmente disponibili».

E come si passa dalla ricerca ai fatti?

«Servono tempi e investimenti sulla ricerca con una regia comune che favorisca la creazione di una rete. E' necessario sviluppare la ricerca di varietà resistenti e di impiego di tecniche innovative nel miglioramento genetico. Se arrivasse il via libera a queste ricerca in cinque anni si potrebbe arrivare ad una sperimentazione e in una decina per portarle nei campi». M.TR. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI